Sir

**LA CARITAS IN AZIONE**

**Nigeriani in fuga**

**da Boko Haram**

**Priorità: cibo e acqua**

**Cifre impressionanti: 5mila dei 125mila fedeli cattolici sono stati uccisi dagli estremisti e 100mila sono dovuti fuggire. Monsignor Lucius Ugorji, vescovo di Umuahia e presidente di Caritas Nigeria, spiega che la povertà e la mancanza di educazione sono "terreno fertile per un indottrinamento di massa all'Islam radicale, per poi mandare i giovani a combattere contro il resto del Paese"**

Patrizia Caiffa

Acqua e cibo agli sfollati in fuga dalle violenze di Boko Haram: questa sarà la priorità degli aiuti da parte di Caritas Nigeria, a sostegno della popolazione che sarà reinsediata nello Stato del Borno, nel nordest della Nigeria, caduto lo scorso anno sotto il controllo delle milizie islamiste. Dopo la recente avanzata dell’esercito nigeriano nelle aree controllate da Boko Haram, con la liberazione di molti ostaggi - ma anche la dolorosa scoperta di fosse comuni - ora la popolazione inizia a rientrare. Ne abbiamo parlato con monsignor Lucius Ugorji, vescovo di Umuahia e presidente di Caritas Nigeria. Secondo dati recenti forniti da Fides, 5mila dei 125mila fedeli cattolici sono stati uccisi dagli estremisti e 100mila sono dovuti fuggire, inclusi 26 dei 46 sacerdoti diocesani, 30 religiose e oltre 200 catechisti. Dei 40 centri parrocchiali, 22 sono deserti o occupati da Boko Haram, mentre 350 chiese sono state distrutte.

Qual è la situazione nei campi dove vivono gli sfollati in fuga da Boko Haram?

“Ci confrontiamo con il fenomeno Boko Haram dal 2009: tante case e villaggi sono stati distrutti, tante persone sfollate. Due settimane fa sono stato in Camerun, nella diocesi di Maroua a visitare 26mila sfollati in fuga da Boko Haram. Siamo andati con una delegazione di vescovi nigeriani. Il governo federale della Nigeria si è unito agli sforzi della Chiesa cattolica nell’assistere i rifugiati nigeriani in Camerun. Il campo è gestito dall’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati che garantisce cibo e assistenza sanitaria. L’atmosfera nel campo era molto cordiale, erano molto contenti della nostra visita”.

C’è ancora molta violenza nello Stato di Borno?

“Sì specialmente nella foresta di Sambisa dove si sono nascoste ora le milizie di Boko Haram e dove arrivano rinforzi da Camerun, Ciad, Nigeria. Negli ultimi due mesi colpiscono obiettivi facili perché cercano alimenti, saccheggiano nei mercati e poi fuggono”.

La Nigeria ha eletto di recente un nuovo presidente, Muhammadu Buhari, che entrerà in carica il 29 maggio. Quali aspettative in merito alla lotta a Boko Haram?

“Il nuovo presidente è un generale in pensione, quindi ci aspettiamo che faccia qualcosa di più. Vedremo dal 29 maggio in poi come riuscirà ad affrontare le sfide della sicurezza nel Paese. Auspichiamo una rapida soluzione del problema ma finché non saranno sradicate le cause che ne sono alla base si rischia di avere questa presenza ancora tra noi. Una delle cause principali è la povertà, specialmente in quella regione. Naturalmente la mancanza di educazione trova terreno fertile per un indottrinamento di massa all’Islam radicale, per poi mandarli a combattere contro il resto del Paese”.

La Nigeria è una nazione enorme: tutti i cattolici sentono la presenza di Boko Haram come una questione che riguarda tutti oppure è avvertito solo come un problema locale?

“Maiduguri, nello Stato di Borno, è un importante centro commerciale, per cui si avverte l’impatto sugli affari anche in altre zone del Paese. Inoltre migliaia di persone stanno fuggendo verso il Sud della Nigeria, perciò oramai è una questione che preoccupa tutti”.

Cosa fa la Caritas nigeriana per gli sfollati?

“Ci sono molte necessità nella zona, perché le persone hanno perso le loro case, il bestiame, le attività produttive. Molti ponti sono stati distrutti e alcune fonti ci informano che anche le sorgenti d’acqua sono state avvelenate. La nostra priorità ora è capire come aiutare nel reinsediamento degli sfollati, hanno bisogno soprattutto di acqua e di cibo. Come Caritas dobbiamo impegnarci nella riabilitazione delle persone quando torneranno nelle loro case. I preti della diocesi di Maiduguri ora sono soprattutto nella diocesi di Yola, che li sta aiutando molto”.

Come vescovi nigeriani, quale appello alla comunità internazionale?

“Chiediamo alla comunità internazionale di sostenere la popolazione con aiuti umanitari e un sostegno militare soprattutto nell’area dell’intelligence, delle attrezzature militari e nelle comunicazioni”.

Oggi è più difficile essere cristiani in Nigeria?

“Sì ma c’è anche da dire che le persecuzioni rendono le persone più consapevoli della propria fede. Quando si vivono situazioni così drammatiche la gente dice solo: ‘Dio è la nostra speranza’. Questa è la frase che ho udito più spesso nei campi dove vivono i rifugiati. E ringraziano la solidarietà di chi li aiuta in nome del Vangelo. Questo li rende molto più saldi nella loro fede”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Consulta e governo**

**La valanga che andava evitata**

di Sabino Cassese

Il governo ha dunque riconosciuto a 3 milioni e 700 mila pensionati (quelli che godono di trattamenti da tre a sei volte il minimo) una rivalutazione di ammontare diverso, a favore delle pensioni più basse (40, 20 e 10 per cento) per gli anni 2012 e 2013. Contemporaneamente, ha stabilito una indicizzazione delle pensioni del 20 per cento per il 2014-2015 e del 50 per cento dal 2016. Ha indicizzato così l’importo complessivo di tutti i trattamenti pensionistici di cui ciascuno gode, inclusivi degli eventuali assegni vitalizi. Ed ha fatto ciò con tempismo, senza aspettare momenti più propizi, e con atteggiamento di riguardo e cooperativo nei confronti della Corte costituzionale, nonostante che la sua sentenza non sia risultata gradita, giungendo anzi come un fulmine a ciel sereno.

Si spera che questa soluzione metta a tacere le interpretazioni estremistiche, quelle di chi vorrebbe la «restituzione di tutto». La Corte, infatti, lamentava che non vi fosse «alcuna rivalutazione», con il «blocco integrale» della perequazione disposto nel 2011. Consentiva che le attese dei pensionati venissero bilanciate con le esigenze di contenimento della spesa. Dichiarava irragionevole il blocco, non dichiarava ragionevole la rivalutazione disposta nel 1998. La Corte non poteva dire di più, sancendo una sorta di intangibilità del modo di rivalutare le pensioni scelto nel 1998 e bloccato nel 2011 - come vorrebbero i sostenitori della tesi del «rimborso totale» - perché l’articolo 38 della Costituzione dispone che i lavoratori hanno diritto a vedersi assicurati mezzi «adeguati alle esigenze di vita», e giudice dell’adeguatezza è il Parlamento .

Il Parlamento è tenuto solo a rispettare i principi di ragionevolezza e proporzionalità. Si lamenterà che quella decisa dal governo non è una rivalutazione al cento per cento e che chi gode di pensioni superiori a sei volte il minimo non avrà rivalutazione. Ma la Costituzione dispone che siano assicurati «mezzi adeguati», non che questi vadano necessariamente dati con una piena rivalutazione. Ed è difficile sostenere che coloro che godono di pensioni superiori di sei volte il minimo non abbiano mezzi adeguati alle esigenze di vita.

Questo intervento equitativo del governo chiude un triste capitolo della vicenda pensionistica. Mentre l’equilibrio finanziario è tanto precario e voci autorevolissime come quella di Maurizio Ferrera predicano da anni che il welfare italiano dà troppo agli anziani e troppo poco ai giovani (infatti, il decreto legge mira anche alla «salvaguardia della solidarietà intergenerazionale»), lo scivolone della Corte, dimentica per un momento delle sue proprie responsabilità di tutore dell’art. 81 della Costituzione, avrebbe potuto innescare una valanga rovinosa non solo per l’economia italiana, ma anche per gli stessi pensionati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**LE DIVISIONI**

**Il rischio che salti tutto**

**Sui migranti**

di Fiorenza Sarzanini

Il rischio che salti tutto adesso è più che concreto. La retromarcia di Francia e Spagna sulla distribuzione dei profughi in base alle quote rischia infatti di vanificare l’intesa raggiunta a Bruxelles la scorsa settimana. Il fronte inizialmente compatto che vedeva Parigi e Madrid al fianco di Roma e Berlino si sta sgretolando. Sul cambio di rotta dei governi pesano le resistenze politiche interne, le paure dei cittadini, l’incertezza sul funzionamento di un sistema di ricollocazione esposto a numerose variabili, a partire dall’instabilità dei Paesi africani e del Medio Oriente.

Nessuno in questi giorni si era illuso di aver trovato una soluzione per governare i flussi migratori. L’Agenda messa a punto dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha molti punti critici, ma è una buona base di partenza per un percorso comune che porti l’Unione europea a condividere un’emergenza che continuerà nei prossimi mesi e, probabilmente, anni. Oltre alle quote di distribuzione, c’è l’obbligo per ogni Paese di rispettare le procedure per l’identificazione e il fotosegnalamento degli stranieri. Ciò comporta investimenti economici e impiego di mezzi e uomini per garantire che tutto sia fatto a regola d’arte.

Proprio perché è l’inizio di un progetto da sviluppare in diverse fasi, deve esserci piena condivisione da parte degli Stati membri, e attuazione in ogni dettaglio per raggiungere - sia pur gradualmente - un risultato positivo e soddisfacente per tutti. Quanto sta accadendo nelle ultime ore è invece il segnale che egoismi e interessi nazionali stanno prevalendo su quelli comuni. Forte è la possibilità che l’Italia, finora in prima linea a gestire l’accoglienza degli stranieri giunti attraversando il Mediterraneo, resti nuovamente da sola.

Il 27 maggio la Commissione dovrebbe rendere noti alcuni dettagli operativi del piano. Una delle ipotesi più accreditate riguarda la fissazione di un tetto numerico sui migranti da distribuire nei vari Stati. C’è chi parla di un massimo di 20 mila persone, chi si spinge a ipotizzare che possano essere 50 mila. Se davvero si sceglierà questa strada, di fatto verrà meno uno dei pilastri dell’accordo faticosamente raggiunto. La divisione in quote rimarrà sulla carta, ma non avrà alcuna utilità reale, non servirà né ad alleggerire la pressione su quegli Stati che sono punto di primo ingresso né a garantire a chi ha diritto all’asilo, perché in fuga dalla guerra e dalle persecuzioni, di trovare una sistemazione adeguata e una possibilità di futuro.

Le prossime settimane devono servire a comprendere se davvero è possibile attuare l’Agenda così come è stata varata, migliorando alcuni punti ma tenendo fermo l’impianto. Se così non sarà, meglio lasciar perdere. Un compromesso di facciata sarebbe molto peggio che niente. Un finto accordo per salvare la reputazione dei vertici europei non servirebbe a nessuno, né agli Stati membri, né tantomeno ai migranti. Sarebbe la certificazione di un fallimento, l’ennesimo delle politiche comunitarie. Un’eventualità che purtroppo appare sempre più tangibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«Siete lenti, toglietevi», bigliettaio**

**contro i down . E fa perdere loro il treno**

**L’associazione contro Trenitalia: «Pretendiamo le scuse, i ragazzi sono stati insultati e discriminati». Un controllore: «Non sono in grado di imparare»**

CONEGLIANO (TREVISO) Discriminati dal personale di Trenitalia per la loro disabilità. E’ quello che è accaduto a 7 ragazzi dell’Associazione Persone Down Marca Trevigiana, prima nella stazione ferroviaria di Conegliano e poi in quella di Mestre. A denunciarlo è l’associazione stessa che ora pretende la scuse da Trenitalia. Il fatto si è verificato sabato quando i 7 ragazzi, accompagnati da un’educatrice e da una volontaria, si sono recati in stazione per comprare i biglietti. Direzione: Venezia, dove hanno poi trascorso un weekend all’insegna dell’autonomia tra Mestre e Venezia. «Si sono quindi messi in fila allo sportello – spiegano i responsabili dell’Aipd Marca Trevigiana -, ed hanno atteso il proprio turno, ma quando hanno espresso le proprie richieste al bigliettaio, questi li ha insultati: “Siete lenti, toglietevi che fate perdere il treno agli altri passeggeri”. Subito dopo, ha fatto passare avanti le altre persone in coda facendo loro perdere il treno».

I sette ragazzi hanno così dovuto aspettare un’ora per poter salire sul treno. Arrivati a Mestre, nuovo gravissimo episodio. Dopo aver depositato i bagagli, i ragazzi sono andati in biglietteria per acquistare i ticket per Venezia. Ma anche qui, i ragazzi sarebbero stati maltrattati e discriminati. Tanto che è intervenuta l’educatrice per spiegare al bigliettaio la situazione, e cioè che quei ragazzi stanno seguendo un percorso di autonomia. La risposta del bigliettaio è stata sconcertante: «Ascolti me che ho più esperienza di lei, questi ragazzi non sono in grado di imparare. Se fate voi per loro fate un favore alla comunità». Amareggiati i ragazzi se ne sono così andati senza replicare. Ma a prendere la parola per loro è l’Associazione che ha scritto una lettera di reclamo a Trenitalia e si aspetta ora le scuse: «Abbiamo ancora molta strada da percorrere prima di arrivare ad una vera inclusione – spiega il presidente Giuseppe Capitanio -. Le persone con disabilità intellettiva hanno il diritto di utilizzare i mezzi pubblici, di muoversi in autonomia e di fare acquisti, senza che un operatore di Trenitalia si prenda la libertà di proibirglielo. Ci aspettiamo delle scuse dagli interessati e proponiamo loro di sensibilizzare il personale con un progetto ad hoc»

Trenitalia fa sapere che sta approfondendo gli episodi denunciati dalla sezione della Marca Trevigiana dell’Associazione Italiana Persone Down. «Qualunque atteggiamento discriminatorio è bandito dalla cultura e dal codice etico di Trenitalia, né appartiene al costume, alla sensibilità e alla storia dell’azienda e dei suoi dipendenti - precisano da Trenitalia - . Ci scusiamo quindi con la comitiva dei ragazzi e i loro accompagnatori se hanno percepito comportamenti irrispettosi e offensivi. Se gli approfondimenti confermeranno tali atteggiamenti, Trenitalia non mancherà di sanzionarli, come previsto dalle proprie norme interne. In ogni caso, per approfondire questa vicenda e altre questioni di loro interesse, sarà presto concordato un incontro fra loro e la Direzione Passeggeri Regionale di Trenitalia. Al momento i primi riscontri confermano soltanto alcune difficoltà e lungaggini nel rilascio dei biglietti in partenza da Conegliano, anche a causa di una Carta Blu scaduta. Questo avrebbe aumentato i tempi e consigliato uno dei due operatori in servizio a emettere i biglietti per altri clienti in coda, al solo scopo di ridurre i loro tempi di attesa. Non c’è stato comunque alcun rifiuto, tant’è che sono stati rilasciati otto biglietti, in appoggio ad altrettante Carte Blu. Altri ragazzi affetti da sindrome di down avevano il giorno precedente usufruito senza difficoltà dei servizi di biglietteria della stazione di Conegliano. E gli stessi protagonisti dell’episodio di sabato hanno preso altre volte il treno, sempre a Conegliano, senza alcun problema».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**I vescovi: "Divorzio breve e teoria gender colpiscono i bambini"**

**Il cardinale Angelo Bagnasco si interroga sulla nuova legge nel suo discorso di apertura della 68esima assemblea della Cei**

ROMA - La Chiesa cattolica aveva già criticato il divorzio breve subito dopo la sua approvazione definitiva (un traguardo che arriva dopo oltre 10 anni di discussioni in Parlamento). E adesso ritorna all'attacco attraverso la voce della Cei, la Conferenza episcopale italiana. "Sopprimere un tempo più disteso per la riflessione, specialmente in presenza di figli, è proprio un bene? Si favorisce la felicità delle persone o si incentiva la fretta?" si chiedono i vescovi italiani. "Quando si tratta dei bambini che vengono al mondo, nessun sacrificio degli adulti sarà giudicato troppo costoso e troppo grande pur di evitare che un bambino pensi di essere uno sbaglio", ha osservato il cardinale Angelo Bagnasco nella sua prolusione con le parole del Papa. "Si puntava sul 'divorzio lampo' e su questo si ritornerà non appena i venti saranno propizi", ha osservato il cardinale, che ha citato il Papa anche sulla cosiddetta "teoria del gender" che Francesco ha definito uno "sbaglio della mente umana".

Bagnasco nel suo discorso di apertura all'assemblea generale della Conferenza Episcopale italiana, aperta ieri nell'Aula del Sinodo in Vaticano da Papa Francesco, ha toccato anche molti altri argomenti. Sulla crisi ha detto che "ci sono segnali di ripresa, ma resta la piaga della disoccupazione". Sulle persecuzioni dei cristiani da parte dell'Is "pensiamo che la diplomazia possa fare molto di più". Quanto allo sterminio armeno, Bagnasco ribadisce quanto già affermato dal Papa nell'omelia della Messa dell'aprile scorso per i fedeli di rito armeno: "Un secolo fa, in Anatolia, si è consumato 'il primo genocidio del ventesimo secolo in neppure due anni, un milione e mezzo di persone - uomini e donne, bambini e anziani - sono stati eliminati in modo lucido e programmato".

Sulla scuola e sulla 'buona scuola' "bisogna trovare delle sintesi in tempi ragionevoli, magari distinguendo temi e obiettivi". Bagnasco non tralascia nemmeno l'Expo,

che deve "rappresentare un'occasione per l'Italia". Sul tema immigrazione, il capo della Cei ha espresso "orrore per gliscafisti che speculano sulle miserie umane". Dall'Ue è arrivato un segnale positivo, "ma non è abbastanza".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**l Giubileo di Madre Teresa e Padre Pio**

**Doppio appuntamento planetario per l'Anno Santo. Il 4 settembre 2016 canonizzazione della beata dei poveri**

di GIOVANNA VITALE

Due eventi planetari. Entrambi destinati a concentrare in piazza San Pietro milioni di pellegrini, oltre a quelli che sbarcheranno a Roma, scaglionati nel tempo, durante tutto l'Anno santo. Uno, già fissato, si svolgerà il 4 settembre 2016: è la domenica scelta da papa Francesco per elevare sugli altari madre Teresa di Calcutta, la missionaria albanese conosciuta già in vita come la "santa dei poveri", canonizzata 13 anni dopo la beatificazione voluta da Giovanni Paolo II. L'altro appuntamento, altrettanto importante per la mission pastorale di Bergoglio, è la traslazione delle spoglie di Padre Pio per offrirle alla devozione dei fedeli. Una decisione già presa, manca solo da stabilire la data.

Sono due degli appuntamenti più "sensibili" comunicati ieri da monsignor Fisichella al sottosegretario di Palazzo Chigi De Vicenti, al sindaco Marino, al vicepresidente regionale Smeriglio e al prefetto Gabrielli riuniti nella cabina di regia sul Giubileo. Durante la quale si è stabilito di formare tre gruppi di lavoro: "Della sanità, il cui piano è stato apprezzato anche dal Vaticano, si occuperà la Regione; dell'accoglienza il Comune; della sicurezza la prefettura", ha spiegato al termine Smeriglio, "l'8 giugno ci rivedremo".

Una divisione dei compiti che tuttavia l'inquilino del Campidoglio deve aver gradito poco, tanto da provare ad acquisire per sé pure la comunicazione, ricevendo però un brusco stop dal rappresentante del governo: "La terrà il prefetto Gabrielli". Mentre sarà la giunta Zingaretti a mettere a disposizione la struttura che ospiterà il media center: ricavato all'interno del complesso di Santo Spirito in Sassia, non più di 200 metri da San Pietro, dove saranno attrezzate postazioni stampa e video.

Sul fronte risorse, il Comune dovrà fare da solo. "Non ci saranno fondi extra per Roma Capitale ma un allentamento dei vincoli del Patto di Stabilità che riguarderà tutti i comuni e che fa parte del ddl sugli Enti locali che stiamo predisponendo per il prossimo consiglio dei ministri", ha ribadito il sottosegretario De Vincenti. Il quale domani pomeriggio incontrerà Marino, l'assessore al Bilancio Scozzese, il commissario al debito Varazzani e i tecnici del Tesoro per chiudere il pacchetto dei provvedimenti finanziari e procedurali che riguardano la capitale e l'Anno Santo. Uno servirà ad autorizzare procedure più veloci, mediante ordinanze del sindaco, grazie all'applicazione di una norma già prevista nella legge su Roma Capitale.

L'altro, il più importare, verterà invece sugli strumenti concessi dal governo per finanziare gli interventi giubilari: ancora una volta sarà la gestione commissariale del debito pregresso (da qui la presenza di Varazzani) a farsi carico della partita, mediante la rinegoziazione di alcune rate. Che vale 200 milioni per il 2015 e altrettanti per il 2016, mentre un altro centinaio di milioni arriverà dalla cessione a Invimit di parte del patrimonio comunale. Totale: 500 milioni, ai quali si potranno poi aggiungere le risorse (ma non si sa quante) provenienti dall'allentamento del patto di stabilità.

Soldi che saranno innanzitutto utilizzati per rifare le strade e acquistare "circa 400 nuovi autobus per un centinaio di milioni", ha precisato l'assessore alla Mobilità Improta, facendo intendere che se venerdì ci sarà l'ok in consiglio dei ministri, 200 bus

potrebbero giungere già per l'8 dicembre. Critico l'ex sindaco Alemanno, che ha definito "agghiacciante" la notizia della mancanza di fondi extra per il Giubileo. Ma Marino rassicura: "Il governo ci aiuterà". Fatalista la conclusione: "Questo Giubileo è il primo che avviene all'epoca dell'Isis, l'ultimo c'è stato prima dell'11 settembre: dobbiamo riflettere su quanto è cambiato il pianeta".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Per le regionali guerra civile a Destra e a Sinistra**

19/05/2015

marcello sorgi

Non sarà affatto facile, stavolta, valutare i risultati delle regionali. E non solo perché non c’è un metodo condiviso - il numero di regioni conquistate o le percentuali di voti raccolti dai partiti -, ma anche a causa delle contese interne, dagli sviluppi imprevedibili, che a due settimane dall’apertura delle urne si sono aperte nei due campi principali.

Nel centrosinistra è quel che Renzi ha definito lo scontro tra riformisti e «sinistra masochista», che punta a farlo perdere o a ridimensionarne la vittoria.

Il campo di battaglia è la Liguria, dove Pastorino, proposto da Cofferati e Civati, corre contro la Paita, messa in pista dal Partito democratico. Ma la posta in gioco è nazionale, specie dopo che un altro dei capi della minoranza, l’ex viceministro Fassina, ha detto che se votasse in quella regione sceglierebbe Pastorino. Anche le reazioni del sindacato e di altri avversari interni di Matteo Renzi sul rimborso delle pensioni, deciso ieri dal Consiglio dei ministri, vanno in quella direzione.

Per non dire della riforma della scuola in votazione alla Camera, sulla quale, malgrado i tentativi del premier di venire incontro alle obiezioni dei suoi oppositori, continua il muro contro muro.

Un’analoga implosione, anzi, se possibile, più fragorosa, sta avvenendo nel centrodestra. Al violento faccia a faccia quotidiano tra Salvini e Alfano, con il leader della Lega che accusa il ministro dell’Interno di non farlo proteggere abbastanza dagli agguati degli ultras dei centri sociali, e il titolare del Viminale che reagisce spiegando come fino a questo momento ben 8500 agenti siano stati impegnati in sua difesa, s’è aggiunta la disintegrazione della parte restante di Forza Italia, con Fitto che ha annunciato l’uscita dal partito berlusconiano e Verdini con un piede sulla porta. Tal che l’ex Cavaliere, da leader indiscusso dell’intero centrodestra, nel giro di pochi mesi, e soprattutto di questi ultimi giorni in cui aveva cercato di rientrare in campo, s’è ridotto a capo di una corrente di fedelissimi e di un terzo dei parlamentari che aveva scelto e fatto eleggere uno per uno.

Il processo disgregativo - più avanzato in quest’ultimo schieramento, in cui appunto la leadership berlusconiana è in via di esaurimento, ma non meno grave nell’altro, perché al contrario quella renziana è al massimo della sua forza - comporta conseguenze inattese da una parte e dall’altra. A sinistra, l’obiettivo degli antirenziani, non è tanto impedire la vittoria della Paita in Liguria, territorio chiave dello scontro, ma costringerla ad un’affermazione stentata, che la metta nella difficoltà di scegliere se governare la regione negoziando con la destra di Toti una sorta di mini-patto del Nazareno in salsa genovese, o trattare con i ribelli di Pastorino, Cofferati, Civati e Fassina. Va da sé che se invece la Paita non ce la facesse, Renzi avrebbe buon gioco a scaricare sui «masochisti» il peso della sconfitta.

Altro simile, complicato algoritmo riguarda la Campania: se a vincere sarà De Luca, con l’aiuto delle liste a suo nome inzeppate di candidati «impresentabili», gli avversari del premier diranno che il prezzo della vittoria sarà stato l’accordo con il partito dei pregiudicati, il cui candidato-governatore, condannato e impedito dalla legge Severino, non potrà insediarsi alla guida della Regione prima di una nuova pronuncia del Tar. Se invece l’ex sindaco di Salerno sarà sconfitto, i ribelli diranno che la colpa è di Renzi che non ha voluto far pulizia.

Argomenti equivalenti verranno ovviamente utilizzati per motivare le percentuali dell’astensione, che si annuncia di nuovo alta. E anche nel centrodestra la partita interna s’è complicata perché si intreccia con la successione, ormai aperta, di Berlusconi, un problema di cui anche i più fedeli all’ex Cav. non fanno mistero, anche se lo affrontano con maggior cautela.

L’alternativa che si propone è quella tra uno schieramento a trazione leghista e un altro a leadership moderata. Berlusconi è stato l’unico a incarnare perfettamente le due anime, modulandole secondo i momenti e le convenienze a aggiungendovi la capacità di tenere insieme per vent’anni un’armata Brancaleone che andava dagli ex Dc alla destra estrema. Adesso l’uomo forte è Salvini, che in un anno è riuscito a rianimare il fantasma del Carroccio, divorato dagli scandali bossiani, e a dargli la nuova identità di partito radicale, populista, nazionale, alleato in Europa con la Le Pen e i movimenti xenofobi: una macchina da voti che si accinge a celebrare il sorpasso di Forza Italia e a lanciare la sfida: o con me o contro. È esattamente questo che gli altri non vogliono accettare, ed è la ragione per cui Alfano e i centristi, fautori di un futuro moderato del centrodestra, hanno accettato lo scontro quotidiano con il leader leghista, e Fitto ha accelerato la fuoruscita, per prepararsi a correre per il dopo-Berlusconi. Ciò significa che la vittoria di Zaia e del Carroccio in Veneto, data ormai per scontata, non basterà a fare di Salvini il successore dell’ex Cav. E ad esclusione della Liguria, dove tutto il centrodestra, con il candidato-governatore berlusconiano Toti e il vice del Carroccio Rixi, si presenta unito, nelle altre regioni, dalla Toscana all’Umbria, dalle Marche alla Puglia, dove i moderati, alleati di forze territoriali, hanno cercato di ricostruire l’altra anima del centrodestra, i voti si conteranno e si peseranno. In questo senso, le regionali, per il centrodestra, potrebbero diventare l’anticamera delle primarie, vagheggiate e sempre negate dalla leadership carismatica del Fondatore.

Certo, resta da capire come faranno gli elettori, ormai abituati al meccanismo semplice del bipolarismo, a dipanare le matasse imbrogliate che gli si presenteranno nelle urne. Al momento, c’è una sola previsione possibile: a parte l’astensione, che rimane il rifugio dei più stufi, a beneficiare della guerra civile che si combatte a sinistra e a destra potrebbe nuovamente essere Grillo.